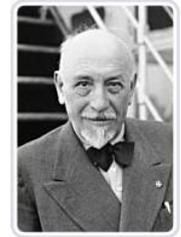


Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 9 – Novembre

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

Nello scorso mese di ottobre presso il Circolo degli Artisti di Albissola Marina (Pozzo Garitta) si è tenuta una bella mostra di opere ceramiche del siculo ligure **Vincenzo Randazzo** nato a Carini (Palermo) e formatosi in Liguria.

Il Nostro ha carpito qui i segreti dell' arte ceramica, traducendoli in piccole opere di grande dolcezza espressiva dedicate a un universo femminile che dona con un sorriso idee e sogni.

Mi hanno soprattutto impressionato una bella Regina di Saba, nera, che offre il sigillo di Salomone e una soave fanciulla che porge una barca a vela, come potete vedere nella foto, e che ovviamente non mi sono lasciata sfuggire.

Enzo Motta



Riprendendo un lavoro pubblicato anni fa su questa rivista richiamo dall'antico dialetto siciliano qualche vocabolo ormai desueto, ma molto espressivo:

CURRIA = (cinghia) dal francese courroye

TASCU (= coppola) probabilmente corruzione del termine "basco"

STASCIUNI = non significa "stagione" ma "estate" (quant'è bella la stasciuni senza lampi e senza trona)

ARRIFINUTU = non vuol dire "rifinito" ma "sfinito"

RISPUSTIARI = Rispondere male

RISPUSTERA = maleducata nel rispondere

RECAMATERNA = (corruzione di REQUIEM AETERNAM) Buon'anima

ALLEGGIU = forma arcaica per dire adagio (oggi ADASCIU)

RUMANU= il peso scorrevole della stadera (stattia)

IN CAMPO GASTRONOMICO

MUNNIZZA = era il condimento fatto di olive, capperi, sedani etc. per il "CUNIGLIU FATTU A CUNIGLIU (in agrodolce: la morte sua)

PAPAJATA = la Ratatouille francese

PITAGGIU = (anche qui dal francese "potage") non è una minestra ma lo splendido stufato di fave, piselli e cipolle che accompagna le polpette ("assassunati" = cioè stufate col pitaggio dopo lieve doratura in padella)

E per sorridere

ALLITTRATU = cu sapi la Littra: non letterato ma chi ha studiato

ALLITRATU = con una sola T: chi ha in corpo almeno un litro di vino = ubriaco

Infine

VASATA A SURCHIA BABBALUCI =

bacio col risucchio, come quando si tirano fuori dal guscio le lumache con le labbra.

Enzo Motta

dal bel libro
Breve storia della Sicilia
Parte Seconda

Sabato 17 marzo 1229
Federico II, ancora
sotto l'effetto della
scomunica, entrò a
Gerusalemme e prese
ufficialmente possesso
della città.

Il giorno seguente,
disobbedendo
apertamente
all'interdetto papale,
assistette alla messa
nella basilica del
Santo Sepolcro, con
indosso la corona imperiale.

Di fatto aveva ottenuto tutto quello che si era
proposto di ottenere, e senza che fosse versata una
goccia di sangue cristiano o musulmano.

Ci si sarebbe aspettati un po' di gioia all'interno
della comunità cristiana; la reazione fu invece
furiosa.

Federico era ancora sotto scomunica e tuttavia
aveva osato mettere piede nel tempio più sacro della
cristianità, che aveva riguadagnato con la
complicità del sultano d'Egitto.

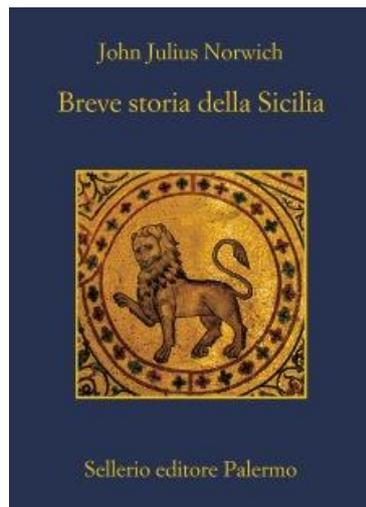
Il patriarca di Gerusalemme, che aveva
appositamente ignorato l'imperatore fin dal suo
arrivo, decise di manifestare il proprio disappunto
mettendo l'intera città sotto interdetto: le funzioni
sacre furono proibite e i pellegrini in visita ai luoghi
non poterono più contare sulla remissione dei loro
peccati. I governanti locali erano offesi perché non
erano stati consultati.

Come sarebbero riusciti, si chiedevano, a mantenere
i territori che Federico aveva conquistato in modo
così ambiguo una volta che l'esercito imperiale
avesse fatto ritorno in patria?

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso, per
ecclesiastici e laici indistintamente, era l'evidente
ammirazione nutrita dall'imperatore per la fede e la
civiltà musulmana nel suo complesso.

Federico insistette per visitare la cupola della
Roccia (sulla cui architettura aveva condotto uno
studio dettagliato) e la moschea al-Aqsa, e rimase
assai deluso di non aver sentito il richiamo alla
preghiera (il sultano aveva ordinato ai muezzin di
rimanere in silenzio in segno di rispetto).

Come al solito, interrogò tutti i musulmani istruiti
che gli capitò di incontrare sulla loro fede, la
religione, l'occupazione, lo stile di vita e tutto
quello che gli venne in mente.



Per i cristiani dello Stato crociato il suo atteggiamento
era sconcertante.

Ogni giorno trascorso a Gerusalemme accresceva la
sua impopolarità.

Quando si spostò ad Acri, sfuggendo peraltro
miracolosamente ad un'imboscata dei Templari, la
città era sull'orlo della ribellione.

La sua flotta partì il 1° maggio e raggiunse Brindisi il
10 giugno 1229.

Al suo ritorno, il regno era in preda allo scompiglio.
Gregorio IX aveva approfittato della sua assenza per
bandire una sorta di crociata contro di lui, chiedendo
ai principi e alle chiese di tutta l'Europa occidentale
di inviare uomini e fondi per un attacco su larga scala,
contemporaneamente in Italia e in Germania. Inoltre il
papa tentò di insediare come imperatore in Germania
Ottone di Brunswick, ma senza successo.

E in Italia aveva predisposto un'invasione armata per
cacciare Federico dal meridione una volta per tutte e
assoggettare i suoi domini a Roma.

Erano in atto battaglie feroci negli Abruzzi e nel
territorio di Capua, mentre alcune città della Puglia,
prestando ascolto alle voci sulla morte di Federico
deliberatamente messe in circolazione dagli emissari
del papa, si erano ribellate.

Per incoraggiare le altre città a fare altrettanto,
Gregorio aveva poi emesso un editto che sollevava i
sudditi dai loro obblighi di fedeltà nei confronti
dell'imperatore.

La situazione era disperata, ma quando Federico tornò
in Italia si ribaltò.

L'imperatore era di nuovo tra la sua gente, e non era
morto, ma era tornato vittorioso dopo aver restituito al
mondo cristiano i suoi luoghi sacri, senza peraltro
versare una goccia di sangue.

Forse i risultati ottenuti da Federico non avevano
colpito i cristiani dello Stato crociato, ma la gente
dell'Italia meridionale e della Sicilia li vedevano in
una luce diversa. Inoltre in molti erano rimasti
sconcertati dalla mancanza di scrupoli del papa, che
aveva attaccato i territori di un sovrano crociato in sua
assenza.

Luigi IX di Francia ne fu profondamente sconvolto.
Rientrato nel suo regno, Federico tornò in sé:
sparirono la rabbia, la furia, l'insicurezza che aveva
mostrato in oriente.

Era di nuovo nella terra che conosceva e amava.

Aveva il controllo della situazione.

Trascorse così tutta l'estate a combattere
instancabilmente ed entro la fine di ottobre l'esercito
del papa era ormai stato sconfitto. Ma Gregorio IX
non lo era ancora.

La riconciliazione tra i due fu un processo lungo e
doloroso. Nei mesi che seguirono Federico fece una
concessione dopo l'altra.

Sapeva, infatti, che il papa era sempre in possesso della sua arma più pericolosa: l'imperatore restava scomunicato e questa situazione costituiva motivo d'imbarazzo, un disonore e un potenziale punto debole dal punto di vista diplomatico.

Inoltre, in quanto cristiano (nella misura in cui lo era), non desiderava certo morire sotto scomunica.

Ma il papa continuava a tergiversare.

Solo a luglio del 1230 acconsentì con riluttanza a porre fine ai contrasti.

Alla fine di agosto fu firmato il trattato di Ceprano e Gregorio IX ritirò la scomunica.

Due mesi dopo i due cenavano insieme nel palazzo papale di Anagni. Non ci si aspetterebbe certo un'atmosfera cordiale, ma Federico era capace di essere straordinariamente affascinante quando voleva e il papa sembrava davvero compiaciuto che l'imperatore del Sacro Romano Impero in persona si fosse preso il disturbo di andare a trovarlo senza troppe formalità e cerimonie.

Così si concludeva un'altra delle famose battaglie epiche tra papi e imperatori che hanno caratterizzato la storia dell'Europa medievale.

Naturalmente non era finita qui.

Sei anni più tardi una nuova rivolta dei Comuni lombardi, istigati come sempre da papa Gregorio, richiese la presenza dell'imperatore a nord.

Nel 1237 sconfisse a Cortenuova la rediviva Lega Lombarda, vendicando la storica sconfitta subita a Legnano dal nonno Federico Barbarossa e guadagnandosi così un'altra scomunica.

Nel 1241 Gregorio IX morì. Se il suo successore, il vecchio e ammalato Celestino IV, non fosse morto solo diciassette giorni dopo la sua elezione, le preoccupazioni di Federico avrebbero avuto fine. L'imperatore fece il possibile per influenzare il successivo conclave, ma invano: il cardinale genovese Sinibaldo Fieschi, eletto papa con il nome di Innocenzo IV, si rivelò un nemico ancora più ostinato di Gregorio.

A due anni dall'elezione, al Concilio di Lione, depose dal trono lo già scomunicato Federico, spogliandolo di tutti i suoi titoli.

Ma gli imperatori non sono così facili da detronizzare.

Luigi IX di Francia ed Enrico III di Inghilterra rifiutarono di riconoscere questo nuovo proclama papale, che perciò nell'immediato non influì molto sulla posizione di Federico.

Il nome degli Hohenstaufen continuava ad avere enorme prestigio in Germania; in Sicilia come nel resto del regno i suoi continui viaggi, con il suo harem al seguito e spesso anche il suo serraglio, gli avevano assicurato una popolarità enorme, al punto che sembrava onnipotente.

Ignorando altezzosamente le dichiarazioni del papa, Federico continuò la sua lotta, ma nel dicembre del 1250 fu colto da un violento attacco di dissenteria, mentre si trovava a Castel Fiorentino, in Puglia.

Morì indossando la veste dei monaci cistercensi martedì 13 dicembre, esattamente tredici giorni prima di compiere cinquantasei anni.

Il suo corpo fu sepolto, secondo la sua volontà, nella cattedrale di Palermo, nel grandioso sarcofago di porfido che era stato costruito per suo nonno Ruggero II e che era rimasto invece vuoto.

Come ha scritto sir Steven Runciman, «*Il papato non incontrò mai, nel corso della sua lunga storia, un avversario tanto formidabile quanto Federico di Hohenstaufen*».

Non deve perciò meravigliare che Dante lo ponga nel sesto cerchio dell'Inferno. Politicamente aveva fallito.

Il suo sogno era stato quello di fare della Sicilia e dell'Italia un regno unito all'interno dell'impero. L'obiettivo principale del papato, con il sostegno delle città lombarde, era stato quello di assicurarsi che quel sogno non diventasse realtà.

E il papato aveva vinto.

Se Federico è considerato il più eccezionale sovrano europeo tra Carlo Magno e Napoleone, non è certo per le sue conquiste politiche, né tantomeno per il suo ruolo in Germania (dove evitò di mettere piede quanto più possibile).

È per la forza della sua personalità e del suo intelletto che è ricordato come Stupor Mundi.

Non per niente era il nipote di Federico Barbarossa e Ruggero II: entrambi grandi uomini ed entrambi da lui superati.

Dal Barbarossa aveva ereditato l'instancabile energia, l'abilità militare, il coraggio e un'idea dell'impero a cui dedicò tutta la sua vita.

A Ruggero e all'infanzia siciliana doveva l'apertura mentale e gli interessi illimitati, l'eccezionale talento per le lingue e la passione per l'arte e le scienze.

Nel 1224 aveva fondato l'Università di Napoli, una delle più antiche del mondo, che ancora oggi porta il suo nome.

Poeta tra i poeti, alla sua corte fu inventato il sonetto e nacque la letteratura volgare.

La sua curiosità nei confronti degli studi naturali e di metafisica lo mise in contatto con pensatori di tutte le religioni.

Progettò persino le sculture che ornavano la Porta di Capua, dimostrando così le sue competenze di architetto, oltre che le sue doti di mecenate.

Insomma, Federico II può essere considerato a buon titolo il primo dei principi del Rinascimento, con due secoli di anticipo sui tempi.

Seconda e ultima parte della novella

IL ROSARIO

di Federico De Roberto.

Le tre sorelle Sommatino si erano già raccolte nello stanzone del presepe, al lume di una lampada a olio, quando l'uscio di mezzo si schiuse e comparve donn'Antonia, col bastone in mano. Malgrado l'età, si manteneva sempre dritta e ferma; era vestita tutta a nero, con un fazzoletto nero in capo che le chiudevà il viso magro, ossuto, dal naso ricurvo e dagli occhi scintillanti. Con un mazzo di chiavi, le pendeva dalla cintura la corona del rosario.

- Buona Sera, mammà! - augurarono le tre sorelle, ad una voce.

-Buona sera.

Donn'Antonia sedette nell'ampio seggiolone antico, abbandonò le mani sui bracciali, trasse un sospiro di soddisfazione, guardò un poco in giro, poi disse:

- Caterina, smoccola un po' quel lume; non ci si vede.

- Eccellenza sì.

Come il lucignolo gettò una luce più viva, ella esclamò: - Così va bene!...

Si mise il bastone a fianco, tossì un poco, prese tabacco e disse:

- Adesso recitiamo il santo rosario:

Le tre sorelle s'inginocchiarono, ciascuna dinanzi ad una seggiola, su cui appoggiarono le braccia.

La madre cominciò!

- In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Le altre si segnarono insieme:

- Padre, Figlio e Spirito Santo.

-Domine, labia mea aperies, et eos meum annuntiabit laudem tuam. Deus meus, in adiutorium meum intende. Domine, ad adjuvandum me festina. Gloria al Padre...

- Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, così è stato; così è, così sarà per tutta l'eternità.

Donn'Antonia fece scorrere la prima pallottolina rossa, e cominciò:

- Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome, venga a noi il vostro regno, sia fatta la vostra santa divina volontà così in cielo come in terra...

La figlia di massaro Nunzio oggi che non è venuta?

- Eccellenza, sì; le uova erano le sue, - disse Caterina; poi, a coro con le sorelle, riprese la preghiera:

- Dateci oggi il nostro pane quotidiano, perdonate i nostri peccati, come noi perdoniamo i nostri nemici: non ci fate cadere in tentazione, liberateci da ogni male, così sia.

- Un'altra volta dovete dirle di non dare la cipolla alle galline. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre, Gesù.

- Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori ora e nell'ora della nostra morte, così sia. Sissignora, glielo dirò...

- Adesso che fa caldo, bisogna togliere le robe d'inverno dalle casse, le vesti, le coperte. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre, Gesù...

- Eccellenza sì... - rispose Caterina -

Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori ora e nell'ora della nostra morte, così sia...

Domani faremo stendere le corde nella terrazza - aggiunse Agatina, e Filippina chiese:

- Le coperte che le diamo a lavare?

- Le laverà la donna.

- È che ha molto da fare...

- Davvero?... - esclamò sardonicamente donn'Antonia.

-Poveretta! Voglio prendere un'altra serva che serva per lei!...

Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre Gesù...

A quest'ora, il pomodoro della Noce dev'essere maturato?

- Con questo caldo, credo di sì... Domenica domanderemo a massaro Di Crispo. Santa Maria madre di Dio, pregate per noi peccatori ora e nell'ora della nostra morte, così sia. Caterina non aveva detto più nulla, coi gomiti sulla seggiola e le mani congiunte. Come donn'Antonia, facendo scorrere la pallottolina, tacque un momento, la zitellona tentò di parlare.

- Ave Maria piena di grazia... - riprese subito, la madre, e quando ebbe finita la mezza preghiera, domando: - Quella che era in chiesa, domenica, non era la moglie di Corrado Ballanti?

- Eccellenza sì.

- È graziosa. Ma don Filippo Ballanti ha fatto una sciocchezza a maritare quel ragazzo senz'arte né parte.

- Dice che studierà, per un concorso a Palermo.

Donn'Antonia rispose, cantilenando, dopo aver mostrato di nuovo i denti:

- Chi a vent'anni non sa, a trenta non fa; a quaranta non ha fatto e non farà! Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre, Gesù...

- Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte, così sia.

Agatina e Filippina guardavano adesso con insistenza la sorella maggiore.

Di nuovo questa fece per dire qualche cosa, ma donn'Antonia attaccò il secondo Gloria patri.

- Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome, venga a noi il vostro regno... Se non piove, l'uva intanto è perduta. Ci mancherebbe proprio un altro raccolto scarso, come l'anno passato!...

Sia fatta la vostra santa divina volontà, così in cielo come in terra...

- Date a noi il nostro pane quotidiano, perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici, non ci fate cadere in tentazione, liberateci da ogni male, così sia...

Eccellenza... - aggiunse timidamente Caterina.

Ma donn'Antonia, come se non l'avesse udita, riprese la preghiera sopra un tono più alto:

- Ave Maria piena di grazie... Dice che il negozio del vino non è riuscito a quell'imbroglione di Rava...

- È fallito, anzi... Santa Maria madre di Dio...

- Sacco vuoto non può star in piedi!...

Ave Maria piena di grazie...

Così, fra un ave e un pater, sfilavano uno dopo l'altro tutti gli argomenti della cronaca paesana e domestica. Ogni volta che Caterina faceva per aprir bocca, la madre riprendeva a pregare, scandendo più nettamente le frasi.

Adesso, mentre recitava il terzo pater, Agatina, chinando il capo verso la sorella maggiore e spingendola col gomito, sussurrava:

- Diglielo!...

- Diglielo tu!...

Dateci oggi il nostro pane quotidiano, perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici, non ci fate cadere in tentazione...

A un tratto, nel silenzio della sera, da Santa Maria del Rosario venne il suono del mortorio:

due tocchi vicini e uno staccato, grave, funebre: 'Ndin, 'ndin - 'ndon... 'ndin, 'ndin - 'ndon...

- Ave Maria piena di grazie...

Le Sommatino guardavano la madre. Donn'Antonia, alzato un poco il capo e socchiuse le palpebre, chiese:

- Chi è che è morto?

- Mammà... - rispose Caterina, facendosi animo.

- È morto nostro cognato...

- Le sorelle intuonarono subito l'altra mezza preghiera: - Santa Maria madre di Dio, pregate per noi peccatori ora e nell'ora della nostra morte, così sia...- Come hai detto? - ridomandò la madre sempre col capo ritto e le palpebre socchiuse, quasi guardasse lontano.

- È morto Salvatore... Salvatore Pirrone...

- Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre, Gesù. Ah, è morto?...

- Eccellenza sì.. stamattina, alle undici... Quella povera Rosalia...!

Santa Maria madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte, così sia...

- E di che è morto?

- Non lo so... era malato da tanto tempo... Senza medici, senza rimedii... Bisognava far venire un medico da Palermo...

- Ave Maria, piena di grazie... E perché non lo ha fatto venire?

- E come, se non avevano di che mangiare? Santa Madre di Dio...

- Lo ha pagato, quello che ci ha fatto vedere!... - aggiunse Agatina.

- La pena nostra non è tanto per lui, quanto per quella povera sorella... - finì per dire Filippina.

Donn'Antonia riprese, più rapidamente:

- Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del vostro ventre, Gesù.

- La pena è per Rosalia, che la colpa non fu tutta sua... Che cosa sapeva, lei, a sedici anni?...

E adesso la sconta amaramente, sola e senza un aiuto...

Come lei insisteva, donn'Antonia suggerì la ripresa della preghiera, brevemente:

- Santa Maria madre di Dio...

- Santa Maria madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte, così sia...

- Ave Maria, piena di grazie...

All'altra ripresa, Caterina ricominciò:

- Vi ha disobbedito, è vero, mammà... si è preso uno che non era del suo stato... vi ha dato tanti dispiaceri... ma adesso! se la vedeste, non si riconosce più...

Vuole buttarsi ai vostri piedi... per chiedervi perdono...

Sapete: non ha come fare, non ha più nulla!... Volete che venga a domandarvi perdono?...

- Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome... -Interrompendosi un poco, cogli occhi sempre socchiusi, donn'Antonia disse:

- Di chi stai parlando?

- Di Rosalia, mammà... di vostra figlia...

- Venga a noi il vostro regno, sia fatta la vostra santa divina volontà...

Io non ho figlie di nome Rosalia. Mia figlia è morta... Così in cielo come in terra...-

E suggerendo la ripresa alle figliuole, che restavano mute, con le schiene sulle seggiole, continuò sola sino in fondo:

- Dateci oggi il nostro pane quotidiano... perdonate i nostri peccati, come noi perdoniamo i nostri nemici.....

Francesco Sabatini,
presidente
onorario della
Accademia
della Crusca



Intervista al presidente onorario della prestigiosa istituzione linguistica:

"Le parole ci aiutano a capire chi siamo e il mondo in cui viviamo. In Italia non è la lingua a godere di poca salute, ma quelli che la parlano. Difficile correggere gli errori negli adulti, la chiave è a scuola nella formazione dei docenti"

"La lingua è dentro di te, tu sei tra le sue braccia", recitano i Pensieri casuali sulla lingua di Mario Luzi. E uno che per tutta la vita si è fatto abbracciare volentieri dalla sua lingua, l'italiano, è il linguista nonché attuale presidente onorario dell'Accademia della Crusca, **Francesco Sabatini.**

La sua rubrica in Rai "Pronto soccorso linguistico" da dieci anni risolve i dubbi grammaticali di milioni di spettatori, svelando i misteri della parola. Anche alla luce dei dati emersi dalle prove Invalsi, in esclusiva per TPI, Sabatini fa una diagnosi dello stato di salute della lingua italiana.

Non è la lingua a godere di poca salute, ma quelli che la parlano! Per quanto riguarda la scuola il problema è ormai vecchio. L'insegnamento dell'italiano in Italia non è una cosa facile, perché veniamo da una storia che ha prodotto larghe masse di analfabeti. Per educare alla lingua ci sarebbe voluto un programma di governo molto più ampio, molto più preciso e scientificamente fondato.

Questo non c'è mai stato.

Certamente dall'Unità d'Italia si sono fatti dei passi avanti, ma la formazione del docente di italiano è la chiave principale e anche il lato più oscuro della vicenda. L'insegnante deve comprendere i meccanismi della lingua e come essa funziona. C'è stata e c'è tuttora una formazione inadeguata. Ripeto, da un lato le masse di analfabeti, dall'altro l'ostacolo rappresentato dai dialetti, fanno di questa faccenda qualcosa di molto serio.

Ancora una volta viene fuori la frattura fra Nord e Sud, come si spiega nel 2019 una distanza così marcata nel nostro paese nel campo dell'istruzione?

Non è qualcosa di recente. Sono problemi che il Mezzogiorno si porta dietro da secoli. Pensi che ho lavorato a delle indagini sulla diffusione delle tipografie in Italia nel 1400 e nel 1500.

Da Roma in su erano presenti ben il 90 per cento delle tipografie, soltanto il 10 per cento al Sud.

Significherà pure qualcosa che al Nord si scriveva e si leggeva di più e al Sud meno.

Questo fa riflettere anche sull'oscurantismo del Regno di Napoli e del Regno delle due Sicilie...

C'è chi, anche fra gli insegnanti, non ritiene l'Invalsi uno strumento adeguato di diagnosi. Lei cosa pensa a riguardo?

Un istituto che conduca queste indagini con dei test è necessario. Possono essere test più appropriati alla realtà, più adeguati, ma il fallimento delle capacità degli alunni si vede anche senza le prove Invalsi. Inutile attribuire colpe all'Invalsi. La realtà è chiara:

Uno studente su tre non capisce un testo in italiano: gli allarmanti risultati dei test Invalsi.

Leggendo attentamente i dati, si scorge comunque un miglioramento rispetto allo scorso anno.

Il Miur ha annunciato una serie di assunzioni che andranno a ringiovanire la classe docente nei prossimi anni. C'è un consiglio che si sentirebbe di dare a un aspirante docente di lettere o di materie umanistiche?

Se non ha studiato linguistica italiana, se la studi a fondo. È questa la disciplina che forma il docente di lettere. La linguistica italiana, non la storia della letteratura, che è un altro capitolo, una cosa diversa. Purtroppo le nostre università fino a quarant'anni fa non avevano insegnamenti linguistici, ma solo letterari. Con quelli soltanto non si insegna bene l'italiano. Questo è il mio consiglio: studiare libri di linguistica, attività che si può svolgere anche da soli.

Nel suo libro "Lezione di italiano. Grammatica, storia, buon uso" (Mondadori, 2016) ha spiegato che l'italiano è una lingua che, a differenza di molte altre, ha avuto solo da poco una sua più piena funzionalità. Ci può dire di più?

Abbiamo una lingua antica, nobile, ricca, ma per letterati e poeti.

La lingua vive e diventa facile da imparare quando è usata dalla massa dei parlanti nella comunicazione orale. Una lingua usata per secoli soltanto in letteratura non ha quelle scioltezze, quelle prontezze che la rendono adatta a tutti, sia nel parlato che nello scritto. Per questo ritorna la questione di una formazione più forte, più scientifica del docente di italiano.

Il linguaggio rapido e abbreviato dei social network, diffuso in particolare fra i più giovani, può danneggiare in qualche modo il corretto uso della lingua?

È un modo come un altro, molto ridotto, molto scheletrico che sicuramente non serve a migliorare le capacità dell'alunno. Illudersi che si possa comunicare con una quindicina di parole in un messaggio è un errore.

D'altronde, è un problema ineliminabile perché è ormai il modo di comunicare di tutti.

È il docente che deve intervenire per far in modo che non prevalga lo stile usato su questi mezzi.

Affidarsi completamente agli strumenti non umani per la scrittura induce a un ritardo nell'acquisizione delle capacità personali e cognitive. Un primo passo, ad esempio, è quello di insegnare nella scuola primaria a scrivere con la mano.

Poi viene la grammatica. Ma la mano prima!

È un'illusione di comodità fidarsi del correttore del computer.

E cosa pensa della moda sempre più in voga di utilizzare anglicismi, anche quando non ce n'è bisogno?

Un altro aspetto della debolezza, della confusione, della trascuratezza. Non per nazionalismo, ma la parola estera resta come un sasso in mezzo alla frase, senza collegamenti. Non ne conosciamo bene il significato. Nella lingua le parole si legano tra di loro, se io introduco una parola che non si lega alle altre, un nome che non si lega ai verbi o agli aggettivi, resta lì appunto come un sasso fra i piedi. Sono a volte inevitabili, ma noi cediamo sempre più a questa tendenza credendo che questa nobiliti la nostra lingua. Così, impoveriamo la struttura della lingua italiana.

Ovviamente i problemi non riguardano soltanto i giovani. Di recente, si è parlato molto dell'analfabetismo funzionale, che interesserebbe circa la metà degli italiani. Persone che pur essendo in grado di capire testi molto semplici, non riescono a elaborare e a utilizzare le informazioni ricevute, ma anche individui che non sono in grado di distinguere una notizia di un blog satirico da un editoriale di un grande giornale. Come si può intervenire per correggere questi errori in un adulto?

È difficile perché ormai l'adulto è impegnato nella vita e non si rimette a studiare l'italiano.

Anzi, di solito sentiamo dire che è meglio approfondire l'inglese perché più spendibile sul mercato del lavoro.

Difficile che una persona adulta si rimetta a studiare la lingua madre. Ci si illude di risolvere i problemi studiando le altre lingue. La partita fondamentale si gioca con i giovani, dagli zero ai venticinque anni, comprendendo anche l'università come periodo di perfezionamento e apprendimento della lingua italiana. Perché l'università non dovrebbe continuare il lavoro delle scuole precedenti?

Heidegger sosteneva che riusciamo a pensare limitatamente alle parole di cui disponiamo, perché ogni pensiero deve presupporre la parola con la quale viene pensato. La conseguenza di

non coltivare la parola è un mondo sempre più povero e più stupido?

Il linguaggio verbale è una scoperta che la specie umana ha fatto del proprio corpo, la scoperta che è diventata lo strumento per pensare. Se mi mancano le parole per definire uno stato d'animo mi manca l'orientamento; non è come per gli oggetti, se prendiamo in mano un martello, anche se non so cosa sia un martello, posso intuirne il suo utilizzo.

Per la noia, per la preoccupazione, per la nostalgia, se non ho la parola non riesco a definire lo stato d'animo. Si nota che le persone che soffrono di alcuni mali, prevalentemente psicologici, se non hanno le parole per individuare la propria sofferenza, non riescono a curarla. Le parole sono strumenti per cogliere il significato e il funzionamento del mondo. Senza le parole non possiamo conoscere, le parole ci conducono verso la comprensione di noi stessi e degli altri.

Emil Cioran scriveva “non si abita un paese, ma si abita una lingua”...

Certo! Il paese è un ambiente naturale.

Se io ho le parole per comprendere come questo ambiente è composto, come gli umani lo hanno modificato, io abito davvero quel paese, perché ne abito la lingua.

Invece, se io mi trovo in luogo dove non capisco la vegetazione, il clima, o altre caratteristiche fondamentali, perché non possiedo le parole per descriverlo, mi ci trovo, sì, ma non lo domino.

È un modo per dire che la lingua interpreta tutto: dalle cose concrete agli stati d'animo, dalle speranze ai dubbi. Senza le parole non possiamo guidare la nostra mente, non possiamo guidare le nostre azioni, se non a livello elementare.

Questo ce lo spiegano la neurologia e l'antropologia, prima ancora della linguistica.



Questo scatto dell'ETNA (ottobre 2021) si è aggiudicato il titolo di “Wildlife photographer of the year” dal National Geographic, uno dei più ambiti riconoscimenti a livello mondiale.

A dicembre 2019 sulla bella rivista
Pigmenti Cultura,
dell'Associazione Culturale e del Paesaggio
"Renzo Aiolfi"

Alessio Santiago Policarpo
ha scritto un articolo su:

**Renata Cuneo. Riferimenti formali e
un'interpretazione della sua arte.**

In occasione della conferenza "Artiste e artisti liguri del '900", tenutasi presso il Museo Civico di Sanremo il 9 maggio 2019, chi scrive ha presentato al pubblico la scultrice e ceramista Renata Cuneo (Savona, 1903 – Savona, 1995).

Nel tracciare una breve biografia dell'artista, sono stati chiariti i riferimenti formali di talune sue opere ed è stata inoltre proposta una chiave di lettura al fine di interpretare l'essenza della sua ricerca visiva.

La formazione fiorentina, compiuta dal 1922 al 1927, segnò profondamente il linguaggio della Cuneo, tanto da emergere con evidenza nel corso di tutta la sua carriera.

*Uno dei suoi maestri all'Accademia di Belle Arti, **Domenico Trentacoste** (1859-1933), scultore siciliano vissuto a Parigi e tornato in Italia a fine Ottocento, fu sicuramente una guida fondamentale.*

In diverse opere della Cuneo – come quelle esposte alla Biennale del 1942, ove fu la prima artista donna ad avere una sala personale – si colgono infatti omaggi al suo professore, il quale tra l'altro considerava la scultrice savonese la sua migliore allieva.

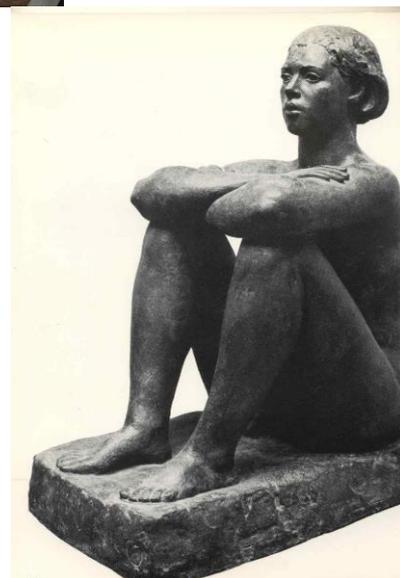
*nella statua **Madonna povertà** del 1941: le braccia incrociate sul seno e il pudico volto reclinato rielaborano la posa e l'espressione della **Derelitta** del 1895 del maestro siciliano; analogie formali con quest'ultima opera sono ravvisabili anche nella **Donna seduta**, eseguita dalla Cuneo nel 1939.*

Madonna Povertà
Renata Cuneo 1941



La derelitta
Trentacoste 1895

Donna seduta
R.Cuneo-1939



Nudo di donna-Trentacoste -1910

*Il sensuale abbandono delle membra della figura femminile dell'Estate riecheggia il **Nudo di donna** di Trentacoste del 1910, conservato presso la GNAM di Roma;*

Ci fa piacere sottolineare questo ennesimo collegamento culturale fra artisti Savonesi e Siciliani, in barba ad ogni confine.

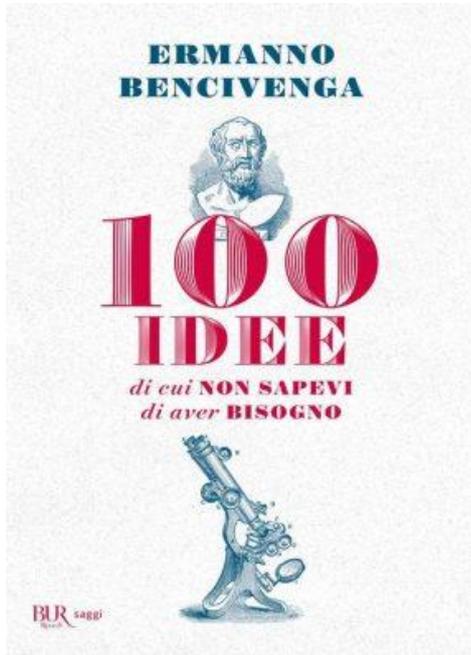
A proposito di **CONFINE** da
100 idee di cui non sapevi di aver bisogno

Ermanno Bencivenga,

Reggio Calabria 1950.

È professore di filosofia all'Università di California.

Logico di fama, ha dato importanti contributi alla filosofia del linguaggio, alla filosofia morale e alla storia della filosofia.



Un confine presume di isolare un popolo o un territorio dall'esterno, proteggendoli da ingerenze e invasioni. Ma, dice Hegel, chi vive entro un confine è inevitabilmente portato a pensare a quel che c'è oltre, a superare il confine, a estendersi fra i popoli e i territori che si trovano al di là: il confine è la premessa e il simbolo di tale estensione.

Il confine suggerisce e implica lo sconfinato; il finito, il limitato suggeriscono e implicano l'infinito, l'illimitato. Duemila anni prima, Lucrezio aveva dato una mirabile immagine poetica della stessa intuizione, supponendo che l'universo fosse finito, avesse un confine. Figuriamoci allora, aveva detto, un arciere che sia situato su questo confine e lanci una freccia che lo varchi: il suo atto negherebbe il confine, lo ridurrebbe all'assurdo, ne dimostrerebbe l'inconsistenza, l'irrealtà.

La miseria e il dolore con cui un migrante lancia sé stesso oltre il confine dell'Unione Europea, o quello fra gli Stati Uniti e il Messico, sono pervasi della stessa audace poesia, rinnovano con il loro coraggio, con la loro testimonianza la brillante denuncia dello scrittore latino (un tema analogo è trattato, in modo altrettanto brillante, nell'Infinito di Leopardi). Sviluppando la formula spinoziana «omnis determinatio est negatio» («ogni determinazione è una negazione»), Hegel parla anche di una forma di vita (denominata in tedesco

Dasein) che si definisce unicamente per negazione, per esclusione di qualcosa, per contrapposizione con quel che essa non è, stabilendo un confine con quel che non è. È la forma di vita di chi trova la sua identità nel non essere nero, o femmina, o cristiano, o musulmano. Una persona così non ha nessuna dignità intrinseca, nessuna qualità che le sia propria: la sua dignità, la sua natura si collocano sulla linea senza spessore che la separa da tutto ciò che respinge, che rifiuta, da tutto ciò che giudica un nemico, un'istanza talvolta diabolica da eliminare; non c'è niente nella sua interiorità che per lei valga la pena di perseguire e sviluppare; le basta lottare per essere.

È quindi dipendente da quel nemico, risolta tutta in quella lotta; il nemico è il suo alter ego e la lotta la sua sola manifestazione di autocoscienza.

Se un giorno lotta e nemico dovessero venirle a mancare, si scoprirebbe vuota. Quando il confine con cui si è identificata diventasse inutile, perché non c'è più nessuno da cui proteggersi, lei stessa diventerebbe inutile e si avvilirebbe nella depressione e nell'autodistruzione.

Una ulteriore riflessione del filosofo

Passa il tempo

Un tempo il tempo non passava da solo: bisognava farlo passare. Se si lavorava di gran lena, se si correva di qua e di là, il tempo passava in fretta; se ci si adagiava su una poltrona, frenava di botto e le sue ruote non giravano più.

Non ci sarebbero stati intoppi se gli uomini avessero lavorato più o meno lo stesso, ma non era così. La mattina, mentre alcuni saltavano giù dal letto pronti ad affrontare le incombenze quotidiane, altri rimanevano a poltrire sotto le coperte. E al pomeriggio, quando si doveva rassettare e rigovernare, c'era chi si schiacciava un pisolino e chi si affacciava premuroso. Così per qualcuno il tempo passava in un baleno e per altri non passava mai; qualcuno invecchiava a vista d'occhio e altri rimanevano bambini.

Dopo un po' il Padreterno dovette ammettere che il sistema era difettoso: c'erano figli più vecchi dei padri e fratelli distanti secoli. Ma il Padreterno non se la prese: sapeva che quando si fa una cosa la prima volta c'è sempre qualche piccolo guaio da riparare.

Dopo averci pensato su, decise che il tempo sarebbe passato uguale per tutti, qualunque cosa facessero, che dormissero o pigliassero pesci. Da allora non serve più chiudersi in un cassetto o in un armadio, o trattenere il fiato, o rimanere completamente immobili.

Il tempo passa lo stesso, per conto suo.

Un ritorno a Milano, dopo più di centocinquant'anni, per Dostoevskij.

Si potrebbe dire così della mostra allestita, in questi giorni nel capoluogo lombardo, in omaggio al grande scrittore russo.

Un'iniziativa che acquista un particolare significato, se si tiene conto che la mostra è ospitata nella casa che fu di Alessandro Manzoni.

Scelta, questa, che può sorprendere per la sua originalità e le prospettive che lascia intravedere riguardo la letteratura europea e russa nella seconda metà dell'Ottocento.

Per questo è giusto rivolgere un plauso al Centro nazionale di studi manzoniani, presieduto da Angelo Stella, e al ministero della Cultura della Federazione Russa, che proprio con questa mostra ha voluto celebrare, in Italia, il secondo centenario della nascita di Dostoevskij.

Tra coloro che hanno avuto il privilegio di visitare la mostra nel giorno della sua inaugurazione, sono molti gli appunti rimasti nel mio taccuino.

Primo tra tutti, poter vedere gli oggetti usati dall'autore dei *Fratelli Karamazov* (la penna con cui scrisse i suoi capolavori, la bombetta, gli occhiali, una scatola per il tabacco) per l'occasione collocati nelle stanze dove l'autore dei *Promessi sposi* visse per molti anni.

Dostoevskij, con la moglie, trascorse a Milano circa un mese nel 1868.

Non incontrò Manzoni, per questo prima ho accennato a un ritorno, a una visita finalmente avvenuta.

Chissà cosa si sarebbero detti Manzoni e Dostoevskij, chissà quali reciproche riflessioni ne sarebbero nate. Diversi, i due scrittori, diverse le loro esperienze di vita. Tuttavia, nelle loro opere si coglie quell'ansia comune nell'indagare lo smarrimento dell'uomo, quel mistero che ne fa il più terribile giudice di sé stesso. *Delitto e castigo* sembra essere nato dallo stimolo provocato dal celebre trattato del nonno di Manzoni, Cesare Beccaria.

E la *Storia della colonna infame* può far vedere sotto migliore luce certi romanzi di Dostoevskij.

Matteo Collura (*Il Messaggero*)

Costanze Neumann

Il cielo sopra Palermo

Kalós Edizioni pp. 216 euro 18,00

È una Palermo lussureggiante e di marcati contrasti la città "senza inverno" che pulsa tra le pagine del romanzo di Costanze Neumann.

Il cielo sopra Palermo

(in uscita da Kalós) porta il lettore per mano nel capoluogo siciliano di fine Ottocento, seguendo i passi un po' incerti di Blandine, figlia di Cosima Liszt (figlia a sua volta del celebre Franz e moglie, in seconde nozze, di Richard Wagner) e del celebre direttore di orchestra Hans von Bülow.



Mentre Wagner, nell'intermittente calma del *Grand Hôtel et des Palmes*, cerca di finire *Parsifal*, portando avanti un difficoltoso rapporto con il proprietario dell'albergo, il chiacchierato Enrico Ragusa, la giovane Blandine sboccia alla vita, viene presentata in società, frequenta i balli e cerca di superare la sua timidezza.

La vicenda - entro la quale si incastona anche l'amicizia con la coetanea promessa della lirica Tina Scalia-è narrata in flashback e rievoca l'incontro con il conte Biagio Gravina, futuro marito di Blandine.

Al di là del contesto storico, della presenza di personaggi realmente esistiti e dell'amore tra Blandine e Biagio, fatto di sospiri, piccoli segreti e rossori fino al trasferimento a Ramacca, vera protagonista del romanzo è Palermo con i suoi vicoli sporchi, con i bambini scalzi pronti ad attaccarsi alle gonne delle signore che incautamente si avventurano in certi quartieri cui fanno da contraltare le chiese, l'abbacinante natura, viale Libertà, il Politeama, la Favorita, la Palazzina cinese, Monte Pellegrino, Mondello e la Marina.

La bellezza investe Blandine con la stessa furia con cui lo fanno le feste arcane- quella dei Morti, ad esempio - e la coinvolgono in un vortice di incontri con nobili dai cognomi altisonanti, balli nei quali si sente inadeguata, pomeriggi tra donne dei quali ricorda il sapore dolcissimo e squisito delle cassatelle, dei bignè, dei cannoli.

Il mondo di nobili mollezze fuori dalle stanze condivise con i fratelli, la madre Cosima e Wagner, scolora però lentamente, come la Belle Époque, e costringe i suoi protagonisti vissuti negli agi ad aprire gli occhi su quella stessa realtà che a Blandine è sempre apparsa vividissima.

Emanuela E. Abbadessa

Un romanzo di ambienti che colpisce sul piano sensoriale il lettore, anche se non sempre riesce a creare la giusta empatia con i protagonisti che rimangono figure su un fondale luminoso.



Oliviero Toscani:

"Che rabbia, la Sicilia discarica di intelligenze"

di Massimo Lorello

Il j'accuse del fotografo sull'Isola irredimibile.

"La Sicilia è una grande discarica di intelligenze, la più grande della Terra". Oliviero Toscani, Milanese, 79 anni, fotografo tra i più celebri al mondo, sintetizza il suo pensiero al culmine di un lungo, urticante j'accuse. Ma perché ce l'ha tanto con la Sicilia?

"Io non ce l'ho con la Sicilia ma con i siciliani".

Cosa le hanno fatto i siciliani?

"Cosa fanno ogni giorno contro loro stessi, direi. In Sicilia si opera in un sistema di perenne compromesso. Sono incazzatissimo con i siciliani".

C'entra qualcosa la sua esperienza di assessore della giunta Sgarbi a Salemi?

"Io nel 2008 a Salemi ho avuto l'idea delle case in vendita a un euro e avevo preparato altri progetti molto interessanti ma lì c'era un certo Giammarinaro".

Intende Pino Giammarinaro, dirigente della Dc andreottiana?

"Esattamente, comandava lui. Ma i siciliani sono così tolleranti, tollerano i Giammarinaro e quella mentalità lì".

Quale mentalità?

"La mentalità del compromesso, non puoi realizzare nulla se non attraverso continue, estenuanti mediazioni. Il mio amico Philippe Daverio (lo storico dell'arte scomparso lo scorso anno, ndr) parlava peggio di me della Sicilia, diceva che non ha mai sofferto come in Sicilia. Perché arrivi con il cuore colmo di entusiasmo e te ne vai travolto dalla delusione".

Eppure, il fascino della Sicilia regge e si consolida, almeno a giudicare dal record di presenze turistiche. Come giudica questo fenomeno?

"Il Padrino piace sempre".

E no. Tanti turisti non vengono in Sicilia per "Il Padrino" ma per i monumenti, i siti archeologici, il mare.

"Certo, tutta roba creata da madre natura o che hanno realizzato gli avi dei siciliani di oggi.

I residenti attuali non hanno alcun merito per la bellezza che abbonda in Sicilia. Si ritrovano in

mezzo a un tesoro inestimabile che davvero non meritano. Anzi".

Anzi?

"Quando possono, infieriscono contro la loro terra. Gli scempi che sono stati fatti in Sicilia sono troppi e tremendi. Pensi a cosa hanno combinato nella Valle dei Templi".

Quindi la Sicilia è irredimibile?

"Non lo so, non posso dirlo. Io parlo di quello che ho visto. La prima volta che sono stato nell'Isola avevo 22 anni, era il 1964. Mi mandarono a fare un reportage per l'Europeo sul rapporto tra il clero e i boss. Ricordo che arrivai con il giornalista Giorgio Pecorini, l'amico di Don Milani. La nostra guida era Mauro De Mauro. Andavamo in giro a parlare con la gente e ci dicevano che la mafia non esisteva, che era una fantasia del Nord".

Quella era la Sicilia di una volta.

"È sempre la Sicilia".

Ma negli anni successivi è nata e si è consolidata una cultura antimafiosa che ha avuto il suo culmine nelle proteste di piazza del 1992. Anche quella è la Sicilia, o no?

"Ma certo. È stata una stagione importantissima e il ricordo accresce il mio rammarico, non lo attenua".

Perché?

"Perché la Sicilia è la più grossa discarica di intelligenze che esista al mondo. In Sicilia trovi persone geniali, e sono tante, ma non riescono a emergere per colpa di un sistema fondato sul compromesso".

Lei a Salemi era assessore alla Creatività eppure dice di non essere un creativo, o mi sbaglio?

"Non si sbaglia. Io non ho mai detto di essere un creativo, sono gli altri che mi considerano così. Perché la creatività è la conseguenza del lavoro fatto. Lo dicano gli altri se sono creativo. Chi dice di essere un creativo è solo un cretino".

Non c'è una possibilità di riscatto per la Sicilia?

"Un po' di anni fa realizzai un catalogo a Corleone, i modelli erano i ragazzi del paese. Volevo dimostrare che i corleonesi non sono Totò Riina. Proiettammo le foto su un grande muro. Eccoli "i corleonesi" veri, non i criminali della cosca mafiosa. Ricordo l'entusiasmo straordinario di quei ragazzi".

E allora c'è una speranza per Sicilia, non trova?

"Ma se io parlo così è perché vivo di speranza. In assessorato a Salemi avevo venti ragazzi tutti volontari di straordinaria intelligenza. Ma restano una minoranza che alla fine tollera il marcio che la circonda, che circonda i siciliani onesti, virtuosi e geniali".

L'amministrazione regionale ha commissionato al regista premio Oscar, Gabriele Salvatores, un video

promozionale della Sicilia, verrà proiettato all'Expo di Dubai . Le è piaciuto?

"Lo trovo di una tristezza unica, non è appetitoso, ma per niente. È stato girato in bianco e nero. Una scelta che va bene per Dolce e Gabbana o per le foto di Ferdinando Scianna. Ma poi basta, basta. La Sicilia è colorata".

La Red Bull ha realizzato un video con la macchina di Formula Uno che scorrazza per la città esaltandone le bellezze. Cosa ne pensa?

"La solita ideuzza da marketing, una cosa molto commerciale. Certamente non è il racconto che merita la Sicilia".

E non vuole realizzarlo lei questo racconto? Non ha voglia di tornare a raccontare la Sicilia?

"Qualcuno mi domandi di farlo e io sono pronto".

Se le chiedessero di farlo, da dove partirebbe il suo progetto?

"Dall'umanità. Le facce dei siciliani sono il paesaggio più straordinario dell'Isola. Sto preparando una grande esposizione, verrà allestita sull'Alexanderplatz a Berlino, si intitola "I tedeschi del ventesimo secolo".

Quando dici "un tedesco" la gente pensa ai capelli biondi o magari a Hitler. Insomma, pensa ai luoghi comuni e al passato.

"Per tanti l'impressione non è positiva, certamente non simpatica. Ma ho studiato la Germania e oggi nessun paese d'Europa è cosmopolita come lei. Sono andato lì e ho fotografato mille persone per strada. Sarebbe fantastico farlo in Sicilia. Come sarebbe bello raccontare l'evoluzione dei siciliani dopo la mafia".

Le sta venendo voglia, eh.

"Certo. Perché in quei volti puoi leggere la storia, le radici e le contaminazioni di una terra meravigliosa, puoi ammirarne i colori, persino l'aria che si respira. I siciliani possiedono il più bel paese al mondo e non li sopporto perché lo trattano male".

C'è un posto della Sicilia al quale è particolarmente legato?

"Era la prima metà degli anni Sessanta, c'era un giornalista inglese che faceva il corrispondente del Times, viveva in un paesino incredibile dell'entroterra ma in questo momento non ricordo il nome, era vicino a Palma di Montechiaro. Ricordo benissimo, invece, che su un pendio avevano organizzato una fiera di animali. C'erano pecore, muli, mucche, galline e uomini con il tabarro che parlavano sottovoce. Il tutto illuminato da una luce pazzesca, unica. Che posto meraviglioso".

Proverà a ritornarci, anche se al momento non ne ricorda il nome?

"Sì, penso proprio che dovrei ritrovarlo".

Nelle prossime settimane verrà a trovarci l'amico genovese e socio Pier Guido Quartero, di cui conosciamo e apprezziamo l'arguzia narrativa nella scrittura di romanzi storici genovesi.

Saremo lieti di presentare le nuove creazioni in periodo pandemico, mentre ricordiamo alcuni dei precedenti libri che compongono la Trilogia Tabarchina: **L'Oro di Tabarca, L'Eredità di Don Diego e Il Segreto dell'Alchimista**, con le avventure di una famiglia di genovesi trasferitisi sull'isola di Tabarca, davanti a Tunisi, insieme ai coloni pegliesi che tennero questa base per la pesca del corallo dal XVI al XVIII secolo, prima di trasferirsi nelle isole del Sulcis, in Sardegna, dove tuttora vivono, conservando gli usi e la parlata dei loro antenati.



Ecco un assaggio che ci riguarda:

Caltagirone, Genova e l'arte della ceramica.

Il nome di Caltagirone compare per la prima volta su un documento del 1143, in cui la città è citata come Calatageròn, termine di origine araba riferito alla lavorazione dell'argilla (Qal'at al Garùn: Rocca delle giare).

La lavorazione della ceramica, infatti, vi era già fiorente in epoca romana, ed ebbe nuovo impulso dagli arabi, i quali, dopo essersi insediati nell'827, introdussero nuove tecniche di lavorazione, e particolarmente l'invetriatura.

El Idrisi, il geografo arabo alla corte di Re Ruggero, parla delle quartare di Caltagirone: vasi destinati a contenere il miele prodotto nella stessa città, noti in buona parte del mediterraneo.

A conferma del mantenimento nel tempo di questa attività artigiana, nel cinquecento risultavano un centinaio di aziende di ceramisti (cannatari), delle cui officine purtroppo il terremoto del 1693 ha lasciato poche tracce.

A tutt'oggi, comunque, la città vanta di nuovo più di cento botteghe artigiane.

Le tipologie principali di lavorazione che si sono evolute nel tempo riguardano o hanno riguardato la produzione di lucerne antropomorfe, dei cosiddetti fangotti (fischietti), delle acquasantiere da capezzale, i Presepi, le piastrelle per pavimenti decorati.

Il nome di Genova, per parte sua, non ha nulla a che fare con le terrecotte ma, se si va a guardare una carta della città, si troverà che un borgo, sito nella delegazione di Sestri Ponente, si chiama Fegino. Attraverso questo paese, già al tempo dei romani, passava la Via Aemilia Scauri, che integrando il

percorso della Via Aurelia collegava Roma alle Gallie.

Il nome del luogo era Ad Figulinas, e cioè: Luogo dove si producono vasi (in Toscana, lo stesso nome era attribuito a Figline Val d'Arno).

Che poi l'arte della produzione ceramica, in tempi più recenti, sia diventata soprattutto caratteristica di cittadine (Albisola in particolare) appartenenti all'area savonese, questo è un fatto.

Peraltro, sia la produzione di presepi che quella di stoviglie (contrassegnate dal simbolo del "Ragno Genovese"), per non parlare delle ceramiche industriali, che però esulano dall'argomento, hanno mantenuto anche nel capoluogo ligure, almeno fino al '900, una loro significativa presenza.

Poste queste premesse, va detto che, al di là della toponomastica legata alle lavorazioni dell'argilla, un punto di contatto ben più significativo tra Caltagirone e Genova sta nell'altro nome che alla città siciliana venne dato, nel 1154, da El Idrisi, il quale la chiamò Hisn al Ganuun (Castello dei Genovesi).

Il perché di questo nome è presto detto: i genovesi, tra il 1030 e il 1040, capeggiati da Giorgio Maniace, contribuirono al lungo assedio che portò alla liberazione di Caltagirone dagli arabi.

La tradizione dice che furono proprio loro a consegnare al Conte Ruggero le chiavi della città. Probabilmente, proprio in conseguenza di ciò, sullo stemma di questa compare un'aquila avente sul petto lo scudo crociato rosso sostenuto da due grifoni che rappresenta l'insegna della Superba.

La comunità genovese a Caltagirone fu consistente e durò a lungo (i genovesi costruirono anche una chiesa dedicata a San Giorgio); distribuendosi poi col tempo anche verso Sciacca, Palermo e Messina. Ne consegue la presenza in terra calatina di nomi genovesissimi come Oliva, Perri e Pallavicino, così come di alcune parole nel dialetto: i locali, infatti chiamano l'ufficio dove fanno affari "u scagnu", e i vicoli li chiamano "carugi".

Nella "Storia di antichi legami tra Genova e Sicilia", si cita Michele Amari che parla di un documento del XII secolo attestante l'associazione di mercanti genovesi e siciliani per imprese commerciali in diversi paesi del mediterraneo. Girolamo Serra, dal canto suo, afferma che sempre in quel secolo, gli atti degli antichi notai genovesi risultano pieni di operazioni cambiarie fatte con Palermo e con altre città siciliane.

Nella capitale siciliana i genovesi ebbero una "Loggia " che funzionò ininterrottamente dal 1100 alla metà del 1700.

Per quasi cinque secoli la Loggia dei Genovesi, attigua a quella dei Catalani distrutta nel 1771,

costituì il centro della potenza economica, marittima e mercantile dei genovesi in Sicilia, tanto da far attribuire maggior rilievo agli insediamenti siciliani in Val di Noto, Siracusa e Caltagirone rispetto alla fattoria dei Lomellini a Tabarca, in Tunisia, oggi più nota per via delle traversie dei pegglesi che su quell'isola avevano lavorato.

Un trattato importantissimo era stato anche quello emesso a Pavia da Federico Barbarossa nel 1162 che concedeva ai genovesi una strada e un fondaco in tutte le città siciliane.

I commerci erano fondamentali, il monopolio del frumento siciliano era gestito dai genovesi per quanto riguardava le spedizioni, come dire "un nome, una garanzia"!

L'affidabilità dei liguri era proverbiale.

I commerci con Tunisi per l'oro e tutti i prodotti africani erano di loro competenza. Tramite i genovesi la Sicilia aveva un'economia florida ed estesa in tutt'Europa, basti pensare, e qui -concludendo- torniamo a bomba (o, per meglio dire, a Caltagirone) che le ceramiche esportate via nave dai genovesi nel nord Europa e in Inghilterra erano conosciute come "januas" benché arrivassero dal sud dell'Italia.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Un giorno ti ho incontrata
al centro del mercato
e ti sei presa tutto.
Occhi, formaggi, strutto,
la mozzarella, il siero,
le uova col pensiero
ed anche il pescespada
che insieme ci guardava.
Ed eri carne e Vucciria
"e eu tajava a tia".

Qualcosa ormai era andato
e s'incartava il cuore.
E i pesci mi chiamavano,
chiedevano "Signore?".
Sapessi ora spiegarlo
di più lo spiegherei,
ma il cuore ormai
era andato...
L'aveva preso lei.

Vucciria
Renato Guttuso

L'ANGOLO DELLA POESIA

Setti, quattordici, vintunu, e vintottu
rapimi a porta ca sugnu 'npicciottu
sugnu 'npicciottu di vintiquattr'anni
rapimi a porta ca sugnu Giovanni,
sugnu Giovanni vistutu pulitu
rapimi a porta ca sugnu u to zitu.

Siciliano essiri

L'onuri d'essiri sicilianu
jnchi lu cori, l'arma e la menti:
sazia d'orgogliu e, pari stranu,
semu gilusi di lu nostru nenti.

Umili, amurusa, la me' genti,
forti, tinaci, bedda, curaggiusa,
spartana, savia (idda si senti)
imperdonabili e mafiusa.

A tempu debitu duna risposti
Munnu ti vogliu dari 'nu consigliu:
Quannu l'umanità tu la calpesti

bada s'iddu da Sicilia è figghiu!
Lu rimorsu perseguita n'eternu,
la vendetta sarà sin all' infernu.



**In Sicilia il primo raccolto
di caffè italiano.**

La Sicilia terra di vigne, ulivi, agrumi, ma anche di caffè. Da circa 30 anni va avanti un progetto sperimentale che ha visto nascere e crescere le piante di caffè anche sull'Isola, favorito anche da un significativo cambiamento climatico.

A testare la possibilità di coltivazione di caffè in Italia senza uso di serre è la famiglia Morettino la cui piantagione è di quelle più a Nord rispetto alle tipiche terre tropicali. Il primo esperimento nel giardino della storica torrefazione di famiglia conta circa 60 piante di Coffea Arabica, varietà Bourbon e Catuai, nate dai semi donati negli anni Novanta dall'Orto botanico di Palermo e piantati a circa 350 metri sul livello del mare proprio nella borgata di San Lorenzo ai Colli, a Palermo. Da questi semi sono cresciute negli anni le piante del caffè all'aria aperta che hanno saputo con coraggio adattarsi al clima siciliano a latitudini di gran lunga superiori rispetto a quelle della 'Coffee Belt', l'area tra i due Tropici in cui viene coltivato il caffè tra l'America latina, l'Africa Orientale e il Sud-Est Asiatico.

Quest'anno, nel centenario di Morettino, si può parlare di ottimo raccolto, con 30 kg, di varietà Bourbon e Catuai, quello che segna l'ingresso dell'Italia nella cosiddetta 'coffee belt' - la cintura geografica dove si trovano la maggior parte delle piantagioni nel mondo - come località in assoluto più a Nord in grado di produrre caffè. Un caffè nativo in Sicilia di altissima qualità, con sentori particolari e unici, tipici della terra siciliana, quali note di uva zibibbo e carruba e dolci sentori di fiori di pomelia bianca e zucchero panela.

“Siamo rimasti sorpresi dall'abbondante raccolto delle nostre piante, che abbiamo interpretato come un dono per tutto l'amore che in questi anni la nostra famiglia ha dato loro” commenta Arturo Morettino, che ha seguito da vicino l'evoluzione delle piante e delle drupe negli anni.

Alla raccolta manuale avvenuta tra luglio e settembre, è seguita la lavorazione del caffè con metodo Gold Honey, spolpatura manuale, fermentazione di 48 ore ed essiccazione al sole. Successivamente la scelta di una tostatura medio-chiara. “Le caratteristiche sensoriali di questo caffè nativo di Sicilia sono un risultato unico che ci riempie di orgoglio - spiega Andrea Morettino, quarta generazione della famiglia di torrefattori di Palermo - la natura ci ha dato un segnale forte che merita di essere ascoltato e valorizzato.

Stiamo assistendo a forti cambiamenti climatici, con forti segnali di insofferenza e rischi per le tradizionali colture quali gli agrumi, ma anche inaspettate potenzialità come dimostrano il successo delle coltivazioni di frutta tropicale in

Sicilia quali mango, papaya, avocado, kiwi o litchi siciliani”.

Obiettivo a breve periodo non è la commercializzazione ma un progetto sperimentale di filiera con il coinvolgimento dell’Università di Palermo e dell’Orto botanico, di specialisti come Adriano Cafiso, che cura i rapporti direttamente con i piccoli coltivatori delle piantagioni dei principali paesi d’origine del caffè.

Nella settimana che celebra la Giornata internazionale del caffè del primo ottobre, l’Università degli studi di Palermo ha tenuto l’inaugurazione dell’anno accademico 2021-2022 del corso di laurea magistrale ”Mediterranean Food Science and Technology” al Museo del caffè Morettino. Un incontro in cui si parlato dei cambiamenti climatici in atto, della tropicalizzazione del clima in Sicilia e del percorso sperimentale di coltivazione del caffè nell’Isola.

Un racconto di **Nadia Terranova**

FANTASMI DEL TERREMOTO

La notte tra il 27 e il 28 dicembre 1908, alle 5.20, un terremoto di magnitudo 7.1 sconvolse lo Stretto di Messina e Reggio Calabria, radendo al suolo i centri delle due città. Fu una catastrofe di proporzioni impressionanti, colse la maggior parte delle vittime nel sonno e fu accompagnata da un maremoto. Le onde raggiunsero i dodici metri di altezza creando, oltre che sulla terra, anche in acqua uno scenario spaventoso.

Negli anni seguenti i centri delle due città furono ricostruiti sopra le macerie: per questo sia Messina che Reggio sono popolate da fantasmi, così come lo è il mare fra loro.

Nelle notti di luna piena, un ragazzo sui vent’anni vaga sui due litorali: lo stesso giovane dai capelli scuri e corti, muscoloso, aitante, è stato avvistato in entrambe le città, e quando vede un essere umano gli urla di voler tornare in acqua e maledice lo Stretto che lo ha tradito. Pare si tratti di un marinaio che lavorava su un traghetto, amava tantissimo sia il suo mestiere sia il suo mare, e non perde occasione di tornare a manifestare il suo dolore.

A Messina alcuni corpi furono trascinati via dai torrenti, perciò la zona dell’ex torrente Annunziata è particolarmente densa di fantasmi inquieti, che non si rendono conto di non esistere più e tornano, specialmente con il buio, a disturbare i viventi.

Sono innocui ma possono mettere paura, e non è un caso che da quelle parti la luce manchi più frequentemente che in altri luoghi della città: i fantasmi, si sa, amano giocare con i blackout. Anche nei pressi di un altro ex torrente, il Bocchetta, si aggirano diversi spettri: il più famoso è un bambino, che probabilmente abitava in quella zona e torna spesso a visitare la città ma non la riconosce più.

Al posto del torrente c’è oggi un’arteria molto trafficata, percorsa dalle automobili e dai tir che scendono dai traghetti e imboccano l’autostrada in direzione Palermo o Catania, o viceversa escono dallo sbocco autostradale e si dirigono verso il porto per imbarcarsi e raggiungere la terraferma; in cima al torrente c’è anche una scuola, perciò nelle ore di punta la coda di veicoli può essere lunghissima.

Ai guidatori e ai passeggeri in sosta davanti a un semaforo rosso capita di sentire bussare ai vetri delle auto, il tempo di girarsi e compare un bambino, dall’aria burlona o disperata, a chiedere attenzione facendo smorfie e linguacce.

Se per caso qualcuno abbassa il finestrino per parlargli, quello è già scappato facendo zigzag tra le macchine: scomparso, svanito nel nulla.

Chissà se prima o poi qualcuno riuscirà a trattenerlo il tempo necessario per fargli raccontare la sua storia.

Vicino al Monte di Pietà, una delle poche costruzioni parzialmente scampate al terremoto, ogni anno durante le festività natalizie appare una ragazza bionda, pallida, vestita da sposa. Piange e cerca il suo innamorato: il matrimonio avrebbe dovuto aver luogo in gennaio, ma lui morì insieme a tutta la famiglia, dentro casa, mentre dormiva. Disperata, la ragazza scavò a lungo fra le macerie, a mani nude, non dandosi pace finché il crollo definitivo dell’edificio non travolse anche lei.

Nei giorni fra Natale e Capodanno torna a chiedere che quell’atto incompiuto possa aver luogo per placare il suo tormento; anche lei non fa nulla di male a chi la incontra, ma il suo dolore è lancinante, spaventoso.

Di storie come queste sono piene le due città dello Stretto, che mostrano così la loro anima spettrale. Non credete ai fantasmi?

Poco importa: loro credono in voi.

Un giorno o l’altro, fra i due mari, verranno a visitarvi.

Siate gentili con queste inquiete creature, non vi accadrà nulla di male: in fondo un fantasma è solo una persona che sta chiedendo di non essere dimenticata.

di **Daniela GAMBINO**

DAFNI, CHE IMPARÒ A SUONARE DAL DIO PAN

Ora vi direte: anche il dio Pan stava in Sicilia?
E io vi rispondo sì, in luogo bellissimo, fra i
monti Nebrodi.

La storia la racconta il nostro storico Diodoro
Siculo, nato ad Agrigò, nel I secolo a.C.

Diodoro narra di un semidio con le
caratteristiche di una rockstar moderna.

Dall'unione di genitori bellissimi, madre ninfa e
padre dio, Hermes, nacque un grande talento,
anche perché, quando ci si mette, il codice
genetico non scherza.

Come molti figlioli privilegiati il fanciullo aveva
anche uno di questi nomi eccentrici, facili da
memorizzare: Dafni.

Da daphne, che in greco significa alloro, perché
era cresciuto in un bosco di lauro sui monti Erei,
gli attuali Nebrodi, dove le Muse, contendendosi
il suo affetto, lo avevano allevato con amore.

Qui Dafni incontra il suo mentore, il dio Pan
(secondo la mitologia classica, avevano in
comune anche il padre Hermes, ed erano quindi
fratellastri), un vero maestro nel fare musica col
flauto che gli insegna volentieri a suonare la
zampogna.

È una specie di passaggio di consegne: il nostro
Dafni è dotato, strappa note suadenti allo
strumento, ci sa proprio fare.

E in breve, questo semidio pastore, che incarna il
mestiere più comune del luogo, si scopre
bravissimo, intona soavi canti bucolici, e per di
più è bello: non ha le zampe da capra del
fratellastro (che comunque mantiene il suo
fascino ferino) e riesce a far innamorare tutte le
donne che incontra lungo il cammino.

Fino a quando non incontra un suo corrispettivo
al femminile, ovvero la ninfa Naide.

Sono perfetti uno per l'altra, si giurano eterno
amore e si fidanzano ufficialmente.

Naide è anche un po' gelosa, sa che il suo Dafni
incontra i favori del pubblico...

Si fa avanti una pretendente, con fare da
groupie*.

E' figlia di un re e non è di certo abituata a
perdere, lo fa ubriacare con l'inganno e si
congiunge carnalmente con lui.

* ragazza che segue con passione personaggi famosi, con
lo scopo di avere rapporti sessuali con loro.

Questo manda su tutte le furie la ninfa fidanzata.
Ma se al giorno d'oggi una rockstar dopo un
tradimento se la cava al massimo con qualche
pagina sulle riviste di gossip, Dafni, come
punizione per non aver tenuto fede al suo patto
d'amore viene accecato dagli dèi.

Costretto a vagare nel bosco, non trova più pace,
né conforto dalla poesia e dal suono della sua
zampogna.

La leggenda dice che si uccise, gettandosi da una
rupe.

Un finale fosco, degno di un divo sfortunato.

Un altro finale, che mi piace di più, racconta che il
padre ne evitò la morte, trasformandolo in pietra,
un attimo prima che il suo corpo toccasse il suolo.

Un'altra versione ancora che Hermes non poté fare
altro che accoglierlo in cielo e farne la divinità dei
pastori.

Secondo ulteriori ricostruzioni i monti Erei
potrebbero addirittura essere gli Iblei: la teoria è
avvalorata dalla presenza di un monte, nel
comprensorio, chiamato appunto monte Lauro



Pan e Dafni

Eliodoro - II secolo a.C.
Marmo 165 cm

Museo Archeologico Nazionale – Napoli

Simenon a Messina e Siracusa

Forse non tutti sanno che Georges Simenon, il romanziere belga creatore dell'ispettore Maigret – più volte trasposto in TV, interpretato da Gino Cervi e, di recente, da Rowan Atkinson –, era anche un celebre reporter. Tra il 1931 e il 1946, infatti, era solito presentarsi nelle redazioni per vendere i propri reportage alle riviste ancor prima di scriverli, escamotage perfetto per finanziare la sua grande passione per i viaggi.

Il 23 maggio 1934, come riporta lui stesso in *Il Mediterraneo in barca* prese il mare da Porquerolles con l'idea di attraversare il Mediterraneo e visitare i suoi porti a bordo di una goletta presa a nolo. Magari vi verranno subito in mente immagini degne di Joseph Conrad o del Corto Maltese di Hugo Pratt, con barche a vele quadre spalancate verso il cielo, ma Simenon era un uomo più pratico, alla bisogna: *La mia è così e non è così. Le vele ci sono, e c'è il bompresso e tutto ciò che si può ammirare sulle cartoline. E c'è addirittura, per i nostalgici, una componente piratesca ben pronunciata: barili e reti da pesca sul ponte, pentoloni, puzza di pesce e di catrame, mucchi di vecchie cianfrusaglie non sempre pulitissime e i miei marinai che mettono in mostra i piedi sporchi, le gambe villose, i torsi nudi, visto che si tolgono i pantaloni alle sei del mattino e passano tutta la giornata in mutandoni a righe o a quadretti che sfido chiunque a trovare ancora in commercio.*



(Georges Simenon, *Il Mediterraneo in barca*, traduzione di G. Girimonti Greco e M. L. Vanorio, Adelphi, 2019)

Ecco come ne scriveva:

Porquerolles, 23 maggio 1934

Il Mediterraneo è...

Il Mediterraneo è... Il Mediterraneo...

Ieri sono passato fra Scilla e Cariddi.

E ho la tentazione di cimentarmi, su questo argomento, in una pagina poetica infarcita di erudizione. Sarebbe più facile che dirvi: lo stretto di Messina è... è uno stretto, ovviamente! Da una parte c'è la Sicilia, con una città tutta bianca e l'Etna sullo sfondo del cielo. Dall'altra parte c'è la Calabria. Ma è soprattutto – ed è sempre stato – il confine tra due mondi. Fino a Messina siete più o meno a casa, e le cose hanno ancora il loro valore, le parole come la luce, i colori come i sentimenti. Oltre Messina, a dispetto della Grecia, è già un'altra cosa, è il Mediterraneo avanti Cristo, è l'Oriente, i popoli in marcia, le razze in pieno fermento. Immaginate adesso, all'ingresso dello stretto, due correnti contrapposte, le famigerate correnti di Scilla e Cariddi, che creano turbolenze tali che il mare assume l'aspetto di un calderone. Gli stessi piroscafi riescono a passare solo con grande precauzione. Ora, è di qui che sono venuti i Fenici, e poi i Greci... e passando per di qua la cultura è arrivata in Occidente... Pensate, allora, ai negri del Ciad che, fra qualche secolo, indicando ai loro figlioletti le postazioni lungo le piste dei mezzi cingolati, diranno: «È di qui che...». Non sono altro che due vortici sull'acqua calma e iridescente dello stretto, e tutt'intorno i pescatori danno la caccia al pesce spada come se il mare non fosse mai servito a nient'altro. Ho forse infranto il mio giuramento? No, perché non vi ho parlato di Archimede che, da una montagna che riesco a scorgere da qui, ha dato fuoco alle navi con uno specchio, né di Ulisse, né... Ho lasciato Messina l'altro ieri e stanotte sono arrivato a Siracusa. Se leggete i racconti dei viaggiatori del passato, dall'antichità fino a Marco Polo, troverete sempre, a proposito di un porto dell'Asia Minore o di una qualsiasi città dell'Estremo Oriente, frasi come queste:

«... Abbiamo avvistato allora una grande città, affollata di templi e di fastosi palazzi... Il suolo era pavimentato, quasi dappertutto, di pietra e di marmo. Nei mercati si ammassavano prodotti d'ogni genere e una folla ben vestita andava e veniva, mentre a ogni crocicchio musicisti e giocolieri incantavano l'orecchio e lo sguardo... L'aria era rinfrescata da fontane di mirabile fattura... Bianchi colombi volteggiavano fra i passanti... All'ombra dei giardini, coppie di innamorati...».

Insomma, l'immagine stessa della prosperità e della gioia di vivere. A creare questa impressione sono soprattutto quei gran mucchi di cibarie, i musicisti, e la folla ben vestita che non ha niente da fare... E poi c'è anche la faccenda delle fontane e degli innamorati...

Il Poemino per lo Smeraldo rosso di Maria Scarfi Cirone al 27° Festival Internazionale della Poesia di Genova

L'appuntamento con il 27° Festival Internazionale di Poesia di Genova "Parole spalancate" si è svolto in ottobre, nella prestigiosa Sala delle feste di Palazzo Reale, dove ha richiamato nello stesso incontro, quattro poeti di rilevanza internazionale: Eduard Escoffet (Spagna), Ilja Pfeijffer (Olanda), William Wall (Irlanda) e la nostra Maria Scarfi Cirone, socia storica e principale testimonial del nostro Sodalizio.

Introdotta dal poeta e creatore del Festival Internazionale della Poesia, **Claudio Pozzani**, (nella foto) Maria ha raccontato le origini della sua originalissima opera ispirata dalla sua scoperta di un gioiello unico al mondo: lo Smeraldo rosso.

Il *Poemino*, che celebra elegiacamente il Mondo minerale, dandogli intelligenza e vita, nel seno della madre Terra.

Ricordiamo di aver già presentato in questa rivista il successo del video "Generata Meraviglia" che il giornalista scrittore Enrico Cirone, figlio di Maria, ha tratto dal Poemino, ambientato nelle splendide sale del Palazzo Ducale di Genova, con le musiche del noto maestro Aurelio Canonici.



NOVEMBRE: commemoriamo i defunti con questa storiella di Giuseppe Pitrè (1885)

Morto che ride in Nicosia

Un villano della medesima città di Nicosia, venendo dalla campagna, nell'inverno più crudo, fù assalito per istrada da una tempesta di tuoni, lampi, grandini e venti così freddi, che miracolo fu che non rimanesse morto in mezzo della via; arrivò alla sua casetta in atto che la moglie stava per infornare il pane, ma arrivò così sparuto ed interizzato, che non potea spiccare una parola, tanto gli s'erano serrati i denti, nè potea più sciogliere un passo.

La semplice moglie credendo di far un buon complimento al marito, per farlo rinvenire lo collocò dentro al forno, e serrò la bocca per farlo così ristorare, ed ella impiegossi ad accomodargli il letto, e fare altre masserie nella sua casa.

Di là a qualche tempo mandò la figlia a vedere come se la passasse il suo padre; accorre, aprì il forno, e vide il padre colli denti di fuori; subito andò dalla madre a dirle che il padre non parlava, mà rideva. «Sì, figlia, si consolò perchè ti vide.»

Così contenta la madre e la figlia, di là ad altro poco di tempo tornarono, e trovarono che seguitava a ridere lo richiesero se si sentiva ristorato; quegli non rispondeva, ma rideva; finalmente dal vederlo senza moto lo riscossero, e comparve senza senso; lo sfornarono, e lo trovarono senza vita. Quest'è lo giudizio che han le femine: nell'istesso amare uccidono, e nel voler far bene cagionano l'ultimo di tutti i mali, verificandosi il detto dello Spirito Santo: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens.*

Ogni 2 novembre, i morti messicani vanno a visitare i vivi. In quella giornata sacra, giorno e notte di festa continua, i vivi e i morti si uniscono e mangiano e bevono e ballano e cantano e raccontano.

Ma sono molti i morti che si perdono per via, per quanto li chiamino le campane e le preghiere e per quanto facile sembri seguire la rotta indicata dai fiori. Loro, i dispersi, se ne sono andati da tempo, sono andati lontano, vinti dalla fame o dalle pallottole, e sono morti lontano.

Adesso sono povere anime erranti, che senza meta vagano alla ricerca della terra natia, per rincontrarsi, anche solo per un giorno, un unico giorno, con la loro gente che li aspetta: la mia gente, i miei.

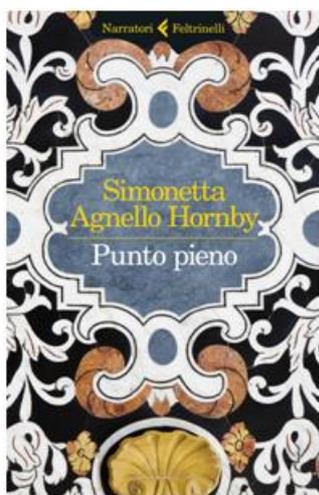
Ma accade che la loro gente abbia cambiato indirizzo e tutto il resto, e che quel che era non sia più quel che era e non stia più dove stava, e non si sappia più chi sia chi, e neppure di dove sia, se di qui, se di là o di nessuna parte.

Eduardo Galeano

NOVITA' IN LIBRERIA

Vivere in Sicilia pone sfide costanti, difficoltà sociali e conflitti familiari non sempre facili da sanare.

Lo sa bene Andrea Sorci, la cui vita nel 1955 inizia a cambiare dopo un episodio violento e improvviso, e tuttavia messo a tacere: è lui il protagonista, o uno dei tanti, intorno a cui ruotano le vicende del



nuovo romanzo di Simonetta Agnello Hornby.

Punto pieno, dopo **Caffè amaro** e **Piano nobile**, pubblicati sempre con Feltrinelli rispettivamente nel 2016 e nel 2020, arricchisce e sfuma la saga familiare dei Sorci di Palermo sbrogliando il filo di una matassa pronta a riaggrovigliarsi a ogni piè sospinto, soprattutto se, mentre cambiano e lasciano spazzati gli episodi più intimi, fuori c'è intanto un mondo in continua evoluzione, del quale non si può quasi mai ignorare la portata.

La vicenda si apre infatti in pieno dopoguerra, ma non si interrompe prima della strage di Capaci, addirittura nel 1992. E a sorprendere, nel caleidoscopio fitto di suoni e di sapori che emerge dalle pagine del romanzo, è specialmente l'importanza che da un giorno all'altro – come accade spesso anche nella Storia, con la maiuscola – rivestono gli avvenimenti più secondari, quelli in apparenza destinati a rimanere sullo sfondo di un palcoscenico ben più animato.

Non è d'altronde solo la storia di una cameriera “continentale” fatta fuori dal suo datore di lavoro, di un'omertà che si fa strada quasi inevitabilmente fra i meandri del capoluogo siculo e della mente dei personaggi, o di funerali e rivoluzioni a cui si assiste anno dopo anno, trascinati nel vortice di una vita sempre in bilico tra la caducità a cui è sottoposta e l'onnipotenza di cui si crede dotata.

Anzi: è soprattutto una storia nascosta, le cui fila vengono letteralmente intessute da tre donne diverse per età e per valori, per mentalità e per legami, le cosiddette “Tre Sagge”, le quali nella chiesa dei Santi Scalzi non tardano a inaugurare il Circolo del Punto Pieno: un'attività che ai più sembra il passatempo innocuo di tre zie come le altre, ma che, come sempre accade se c'è di mezzo la famiglia Sorci, si rivela cruciale per capire e affrontare le tappe fondanti di quasi un cinquantennio.

RICETTA AUTUNNALE



Pasta chi brocculi arriminata

Ingredienti per 4 persone:

400 g di bucatini
50 g di acciughe sotto sale
1 cavolfiore di circa 1 kg
1/2 bicchiere d'olio extravergine d'oliva
50 g di uvetta
50 g di pinoli
vino bianco secco
1 bustina di zafferano
sale, pepe
1 cipolla

Tempo di preparazione: 15 minuti

Tempo di cottura: 50 minuti

Pulite il cavolfiore e recuperate le cimette; poi, lavatele con cura e scottatele in acqua bollente salata, per 10 minuti.

Tritate finemente la cipolla e fatela appassire in un tegame con mezzo bicchiere d'olio.

Unite le acciughe dissalate e diliscate e scioglietele nel condimento, schiacciandole con la forchetta.

Aggiungete l'uvetta, i pinoli e il cavolfiore e rosolate su fiamma moderata, rimestando.

Bagnate, quindi, con un bicchiere di brodo di cottura delle cimette, in cui avrete sciolto lo zafferano.

Regolate di sale, pepate e cuocete per 15 minuti.

Cuocete i bucatini nell'acqua tenuta da parte; scolateli al dente e rigirateli in tegame con il condimento preparato.

Lasciate riposare per un paio di minuti, prima di servire.

Servire con un buon Nerello mascalese, un vitigno a bacca nera che cresce prevalentemente sull'Etna, nella città metropolitana di Catania, e nella zona di Torre Faro, frazione del comune di Messina.

MINKIATINE'S CORNER

**CHI NON VIVE SERENAMENTE LA
PROPRIA VITA E' INESORABILENTE
CONDANNATO A SCASSARICI A MINKIA
ALL'AUTRI !**

«MAMMA, IO ESCO»

NEL MONDO

in USA: OK see you

in FRANCIA: Au revoir

in SPAGNA: Hasta luego

in GERMANIA: Auf wiedersehen

in RUSSIA: Ya ukhozhu

IN SICILIA

Unni vai?

Cu ccu ti viri?

Quannu tonni?

Manci fora?

Pottiti u maglioncinu.

Nun curriri, vai a lleggiu.

Viri ca dumani

t'arruspigghiari prestu.

Ma to patri u sapi?



Durante una gara di grammatica all'università di Oxford ai duecento giovani partecipanti è stato chiesto di esprimere l'idea di pace, tranquillità e felicità in una sola frase.

Ha vinto il partecipante che ha scritto: "*La moglie sta dormendo*".

Il presidente della giuria fra gli applausi generali ha commentato, con le lacrime agli occhi: "Questo ragazzo è un genio."

Alla prossima

Santuzzo